

# MARONGIU E LA PISTOLA

Bruno Mario Carrera

E' inevitabile che, ogniqualvolta mi presento a persone che non conosco debba pronunciare: " piacere Carrera". In quelle circostanze la fantasia di molti non esita a collegare il mio nome a quello ormai di dominio pubblico legato soprattutto ad insegne pubblicitarie, e si sente quasi in dovere di esclamare: ah! come la famosa corsa automobilistica messicana, oppure ah! come la maggior parte dei modelli della Porsche o degli occhiali per lo sci.

Ma quando mi dicono ah! come quello dei "jeans", indirizzando il loro sguardo sui miei pantaloni, allora la cosa mi è insopportabile. Mi sento ferito nel profondo del mio amor proprio. Non so bene se per rabbia, rimpianto, colpa, vergogna o semplice disagio interiore come se mi presentassi in mutande...

Devo confessare che nel corso della mia vita privata ed imprenditoriale più volte ho dovuto fronteggiare situazioni particolarmente difficili, di pericolo, che hanno veramente messo a repentaglio l'immacolata integrità dei miei pantaloni, indipendentemente dalla loro foggia, composizione e marca.

E' dimostrato dalla scienza che la memoria è più incline a ricordare avvenimenti che si riferiscono a momenti di terrore, di paura o di massima tensione, ma per quanto mi riguarda non mancano anche le storie più curiose, a volte incredibili e divertenti.

Voglio perciò cominciare andando indietro nel tempo con le vicende più angoscianti. Da quando ancora undicenne nel lontano 1944, in piena guerra, abitavo a Biella, in via Italia (allora Via Umberto) di fronte a Piazza Fiume. Venivo svegliato nel cuore della notte dal suono lancinante della sirena collocata sulla cima del campanile del Duomo, che annunciava l'arrivo imminente di aerei nemici. In pigiama, avvolto in una coperta, raggiungevo frettolosamente le cantine adibite a rifugio, dove le Signorine del palazzo ("le "tote" Minola ), maggiorenni da più di quarant'anni, abitando i piani più bassi, già si erano rannicchiate negli angoli, secondo loro più sicuri, ed avevano avviato la recita del rosario. Che veniva recitato inizialmente con un tono di voce assonnata, molto fioca, per poi crescere in volume ed in maniera più concitata non appena veniva percepito il rumore dei bombardieri che si avvicinavano. La voce diventava poi assordante nel momento in cui gli stessi sorvolavano la città e si affievoliva man mano che si allontanavano, nell'attesa di sentire nuovamente la sirena con la quale veniva comunicato il cessato allarme.

A cuor leggero potevamo rientrare a letto ma era difficile prendere sonno poiché il pensiero della mia famiglia era rivolto ai miei parenti che abitavano a Torino, già messa a fuoco. Essendo la città considerata poco sicura a causa degli insediamenti industriali, i

miei genitori per evitare i miei rimbalzi notturni, mi spedirono in montagna nella casa dei nonni materni, a Camandona. Lassù, in compenso, nei muri della casa si conficcavano i proiettili sparati dalle truppe tedesche durante i loro rastrellamenti contro le brigate partigiane. E' indimenticabile il susseguirsi dei sibili delle pallottole che lambivano le mie orecchie nelle uscite in bicicletta e mi costringevano a tuffarmi nei fossati. Ancora sono visibili sul mio corpo alcune cicatrici delle escoriazioni procuratemi in quelle poco salutari scampagnate. Poca fortuna ebbe un mio cugino di pochi anni più grande di me che, colpito alla testa, rimase paralizzato per tutta la vita.

Terminato il periodo bellico, soltanto nove anni più tardi, nel 1953, mi ritrovai a rivivere momenti di panico ed a temere per la mia incolumità. Era il mio primo viaggio verso l'Inghilterra, dove avevo deciso di intraprendere gli studi universitari. Durante la traversata della Manica, appena lasciata la sponda francese di Calais, con una nebbia che (come dicono i biellesi) si poteva tagliare con il coltello, il traghetto sul quale ero imbarcato ebbe ad incrociare una grossa imbarcazione. Probabilmente per la mancanza, a quell'epoca, di adeguati strumenti di controllo a bordo, per poco si evitò una catastrofe. Le due imbarcazioni, invisibili l'una all'altra, con le sirene ininterrottamente azionate, procedevano entrambe a motori spenti e sebbene quasi immobili entrarono leggermente in collisione. Scricchiolii e cigolii da entrambe le parti con moti sussultori ed ondulatori da far invidia a cultori della scala Mercalli sulla terraferma, furono sufficienti a terrorizzare tutti i passeggeri. Sbarcammo sulla sponda opposta. Penso che durante le operazioni di sbarco il mio viso non avesse ancora perso il caratteristico colore delle scogliere di Dover, anche se non ebbi la possibilità di osservarle perché la rigorosa scorta della nebbia e dei doganieri non permettevano di guardare al di là di qualche...yarda.

Molto più avanti negli anni, nel mio peregrinare per il mondo, in particolare per impegni professionali, sono stato attore di avvenimenti altrettanto avventurosi, con vero e proprio rischio della vita. Posso citare: l'odissea di un viaggio aereo interrotto sul Mar Rosso, diretto a raggiungere lo Yemen seguendo la rotta Addis Abeba –San'aa, quando si incendiò uno dei motori del velivolo su cui viaggiavo. Si rimediò con un atterraggio di fortuna in una zona calda dell'Etiopia (Diredaua) dove si scontravano bande belligeranti del luogo. Sempre in quel periodo si aggiunse anche nello Yemen il rischio di sequestro di persona oggetto di bersaglio da parte di ribelli o meglio di vecchie guardie ancora fedeli all'Imam, da poco destituito. Non riconoscendo la legittimità del nuovo governo della nuova Repubblica Democratica dello Yemen si battevano contro ogni intromissione ed interferenza straniera, ma soprattutto per la salvaguardia delle coltivazioni del "qat", la tipica sostanza allucinogena del luogo. Non posso tralasciare le notti insonni e di apprensione trascorse in Persia, a Teheran e nel villaggio di Moghadam, nell'ultimo periodo del regno dello Scià, quando già si avvertivano i primi segnali della rivoluzione in atto in quel paese. Notti trascorse sotto la costante vigilanza delle guardie del corpo che ininterrottamente passeggiavano avanti e indietro, dalla sera all'alba, con i fucili puntati a protezione della mia camera.

Ma non sempre era dramma. Erano gli anni '70, anni in cui l'industria tessile biellese, contrariamente a quanto purtroppo si verifica in questi ultimi anni, godeva di ottima salute. La mano d'opera era ricercata; le aziende pur di accaparrarsi bravi operai erano disposte ad offrire loro premi extra-contratto e giungevano spesso lavoratori provenienti da altre regioni d'Italia. Già avevo assunto con soddisfazione nella fabbrica di Vigliano operai di origine calabrese ed anche della Basilicata. Fra questi uno di Francavilla sul Sinni che aveva conquistato la mia simpatia. Dovetti pur tuttavia lottare non poco i primi tempi per convincerlo che, ogniqualvolta si rivolgeva a me, non doveva nel modo più assoluto chiamarmi "padrone". La cosa fu definitivamente risolta soltanto quando lo avvisai che se non si fosse adeguato alla mia richiesta non gli avrei concesso il permesso di assenza dal lavoro, una settimana, per ritornare al suo paese d'origine in occasione dell'uccisione del maiale nella sua famiglia. Dovette pure convincersi a rinunciare ad una sua particolare richiesta mirata ad assicurargli "per iscritto" la continuità del salario per diversi anni consecutivi. Probabilmente doveva assumere impegni finanziari per il mutuo della casa o la rateizzazione dell'acquisto dell'automobile. Nonostante lo avessi rassicurato che avrei fatto del mio meglio per esaudire il suo desiderio, visto che non era contrattualmente possibile legalizzare per iscritto tale richiesta, la sua insistenza fu inesauribile ed indomabile. Soltanto facendo appello al suo timor di Dio riuscii a rasserenarlo, spiegando che allo stesso modo non sarebbe stato possibile senza l'autorizzazione delle Autorità Ecclesiastiche modificare il "Padre Nostro" che contempla solo il pane quotidiano.

La creatività e l'inventiva tipicamente biellesi sono sempre state le ricette e lo stimolo a sperimentare cose nuove, soprattutto nel tessile. Mi pervenivano sempre in quegli anni richieste da parte di una importante casa di confezioni, specializzata nella produzione dei pantaloni (la Ditta Riorda di Fossano), di un tessuto di puro cotone, che già importavano dall'estero. Si chiamava "jeans".

Dopo molte insistenze accettai di studiare l'articolo e di provvedere alla sua realizzazione. Di buon grado allestii alcuni telai e così iniziai a produrre quel tessuto, senza molto entusiasmo. Ebbe un certo successo per alcune stagioni, ma non riscontrai un tornaconto economico molto interessante. Si trattava di materiale di scarso valore e di un tessuto considerato poco qualificante per un fabbricante dedito a produrre tessuti lanieri di maggior pregio. La decisione di abbandonare la produzione non tardò quando venni a conoscenza che alcuni dei coloranti, in uso a quell'epoca, con i quali venivano tinte le catene di filato, potevano avere un certo grado di tossicità.

Mi appoggiai per la tintura espressamente ad una tintoria specializzata in Lombardia. Il filato di cotone greggio veniva avvolto su capienti bobinoni, denominati subbi, di mia proprietà, inviati alla tintoria e ritornati dopo l'operazione di tintura per essere poi caricati sui telai. Sulle flangie di metallo dei subbi era stampato in modo ben evidente ed indelebile il mio nome patronimico per individuarne l'appartenenza. Di comune accordo con la Ditta Riorda sospesi la lavorazione di quel tessuto, per nulla prediletto, e vendetti una ventina di telai alla stessa ditta, mettendola in condizioni di proseguire nella

lavorazione. Non ebbi in seguito più contatti con la tintoria, ma sicuramente molti dei subbi recanti il mio nome restarono in loro possesso, e con ogni probabilità con quelli continuarono a tingere le catene per altri produttori.

Soltanto negli anni successivi mi resi conto del successo strepitoso di quel tessuto e fui francamente sorpreso quando scoprii sul mercato confezioni di jeans con il marchio riportanti il mio nome. Mi rivolsi ad una organizzazione di tutela dei marchi e brevetti per scoprire e constatare che lo stesso nome, il mio, era già stato registrato per quanto si riferiva ai tessuti ed alle confezioni. Non mi restò che registrarlo limitatamente alla produzione e vendita di filati, potendo così soltanto seguire la scia di quella fortunata stella del futuro che avevo lasciato cadere dalle mie stesse mani.

Piuttosto rammaricato andai allora alla ricerca di nuovi prodotti da diffondere su larga scala, quasi per farmi perdonare della mia scarsa intuizione e perspicacia nel condurre le indagini di mercato. Non mancò presto un' allettante occasione. La prestigiosa Ditta Cantoni di Castellanza, con la quale già intrattenevo rapporti di lavoro concernenti la camiceria, si offerse di collaborare per individuare il tipo di tessuto che meglio si adattava alla costruzione delle "maxigonne" che i guru della moda stavano per lanciare. Di concerto con i loro stilisti si discusse e programmò un tessuto analogo a quello impiegato nella camiceria, con caratteristiche simili ad un tessuto inglese denominato "Vyella". Si trattava di produrre un filato soffice in mischia intima (50% lana 50% cotone) per essere poi trasformato in tessuto greggio e successivamente vivacizzato con una stampa ricca di minute decorazioni floreali.

Resomi conto delle difficoltà di realizzare un filato unendo insieme le due fibre sostanzialmente diverse nel sistema di lavorazione rigidamente laniero, suggerii di procedere in altro modo, anche per non riprodurre lo stesso tessuto inglese. La stessa composizione del tessuto, con le stesse percentuali delle due fibre, si poteva ottenere mantenendo distinti il filato di puro cotone e di pura lana con l'impiego l'uno per catena l'altro per trama. In quel modo venivano conferite al tessuto maggior voluminosità e morbidezza. La mia proposta venne accolta alla condizione di assisterli tecnicamente nella lavorazione presso la loro tessitura cotoniera in Val Brembana dove battevano ben più di trecento telai. Fu un vero successo per alcune stagioni, e cioè per tutto il periodo in cui i dettami della moda sostennero nel guardaroba femminile la validità della maxigonna. Il quantitativo del primo ordine di filato di pura lana fu già subito importante: trecento tonnellate che, unite allo stesso quantitativo di filato di cotone fornito dalla Cantoni, diedero origine, da calcoli approssimativi, ad una lunghezza di tessuto sufficiente a coprire le gambe di più di un milione di rappresentanti del gentil sesso. Gli ordini successivi furono ancor più consistenti.

Furono proprio in quegli anni gli ingenti quantitativi e le pressanti consegne di filato di lana alla Cantoni che diedero origine ad una storia alquanto singolare, incredibile, quasi paradossale.

Per incrementare ed accelerare la produzione del filato si rese necessario aumentare di alcune unità il personale impegnato nel turno di notte. La mia segretaria si interessò per

l'assunzione di un nuovo operaio attaccafili da adibire a tale mansione. Dalla graduatoria dell'Ufficio di Collocamento di Biella mi venne assegnato un certo Marongiu. Lo stesso giorno, trovandomi fuori sede, la segretaria mi informò telefonicamente, pregandomi di provvedere la sera stessa ad incontrare il nuovo assunto per accompagnarlo al posto di lavoro nello stabilimento di Vigliano. Non disponendo il Marongiu di mezzi propri, in attesa di organizzare con l'autobus il suo percorso nei giorni successivi, mi offersi di raggiungerlo alle ore 21,30 nei pressi del tribunale per accompagnarlo con la mia auto al luogo di lavoro.

Quella sera, rincasato tardi a causa della nebbia, mi accinsi ad eseguire quella missione con un certo ritardo: mancava poco alle ore 10. Era una sera d'autunno inoltrato, di buio quasi assoluto con un'atmosfera resa ancor più pesante dalla fitta nebbia.

Sceso in garage, salii di corsa sulla cinquecento di mia moglie e raggiunsi il luogo dell'incontro. Non ebbi difficoltà, nonostante la visibilità fosse scarsa, a scorgere la sagoma solitaria ai bordi della strada. Un uomo di bassa statura con la caratteristica coppola in testa e la sacca delle cibarie sulla spalla. Mi accostai al Marongiu infreddolito che non esitò ad aprire la portiera dell'auto ed adagiarsi sul sedile accanto al mio. Lo salutai con un cenno della mano ed un ben sillabato "buona sera", poi aggiunsi le mie scuse per il ritardo. Non ebbi nessun cenno né suono di risposta. Forse non me lo meritavo per il ritardo, ma capii subito che il mio primo saluto doveva essere indice di scarsa sensibilità in quanto per lui quell'ora era appena l'inizio della giornata. Mi tranquillizzai pensando che forse era un tipo di poche parole e feci seguire un lungo silenzio per tutto il tratto di strada che dai pressi dell'ospedale scende al ponte di Chiavazza. Mi rivolsi quindi al mio passeggero silenzioso e con il viso corruciato per domandare quando e dove già avesse lavorato nel Biellese, ma la sua risposta fu poco comprensibile, quasi bisbigliata ma sufficiente a farmi capire che mi avrebbe dato del tu; cosa che io contraccambiai immediatamente. Fu a quel punto che lanciai un rapido sguardo verso di lui perché sorpreso del suo strano atteggiamento. Teneva la sacca con le vivande sulle ginocchia ed inspiegabilmente avevo notato che, sculettando un po' alla volta, si era accovacciato all'estremità del sedile verso la portiera, lasciando largo spazio di sedile libero verso la leva del cambio. Pensando volesse deporre la sacca in quello spazio, che neppure accennò di occupare, gli chiesi se voleva sistemarla sul sedile posteriore, ma la sua risposta fu negativa. Abbassai allora lo sguardo verso il suo fianco e mi parve di scorgere un oggetto strano, luccicante che giaceva nello spazio di sedile non occupato: ebbi l'impressione che si trattasse di una rivoltella.

All'incrocio di Sobrano ebbi la tentazione di dirigere l'auto verso la caserma dei carabinieri di Vigliano, ma l'abbandonai subito temendo che quella iniziativa potesse suonare per lui come una provocazione. Temevo ad ogni istante che fosse il mio passeggero ad indicarmi la meta del nostro viaggio. Furtivamente orientavo il mio sguardo verso il profilo del suo viso, ma non potevo cogliere bene la sua espressione in quanto se ne stava tutto raccolto in un angolo, proteso in avanti come se fosse lui a condurre l'automobile con la nebbia e scrutare il bordo della strada in attesa di una

fermata. Ruppi quel silenzio angosciante e bofonchiando presi coraggio con le rasserenanti parole: vedrà che si troverà bene al lavoro. Tutti i suoi colleghi sono persone per bene. Troverà non solo biellesi ma anche lavoratori provenienti dal Sud dell'Italia. C'è anche una signora che proviene, non so bene se da Villasimius o da Villaputsu. Lavora in preparazione ma la può incontrare soltanto nell'intervallo dei cambi di turno di lavoro.

Speravo con le mie parole di indurlo a dialogare, ma nulla da fare. Muto come un pesce. Anzi la mia loquacità sembrava produrre una accigliata espressione di non condivisione. Sebbene ancora lontani dall'ingresso della fabbrica ritenni cosa saggia esclamare: siamo quasi arrivati! Mentre rallentavo la mia corsa, colsi un grosso sospiro proveniente dal Marongiu e nell'osservarlo notai un atteggiamento quasi ascetico: stava in una posizione di completo abbandono, teneva le mani giunte, oscillanti sopra la sacca, la testa reclinata in avanti come immerso in religioso raccoglimento. Da quell'immagine mi parve di cogliere anche il mio pensiero più plausibile, di maggior efficacia. Cercavo di giustificare il fatto che il Marongiu avesse con sé la pistola temendo di essere lasciato solo al lavoro oppure intendesse anche svolgere la mansione di guardia notturna. Senza spegnere il motore fermai l'auto e mi rivolsi con un sorriso beneaugurante al mio nuovo collaboratore dicendo: quello è il reparto, troverà l'assistente che l'aspetta. Buon lavoro aggiunsi.

Il Marongiu era appena sceso dall'auto ed in procinto di chiudere la portiera quando sbottai: Marongiu la pistola! Egli immediatamente mi rispose: ...macchè pistola! Allora io indicando con il dito l'arma sul sedile ripetei gridando: la pistola! Ma egli di rimando con tono seccato, quasi minaccioso mi rispose: ... e tienila tu la pistola! E scomparve brontolando.

Pensai di raccogliere la pistola ed entrare anch'io nel reparto, ma subito mi trattenni. Ciò avrebbe creato allarme e confusione fra gli operai e soprattutto non volevo toccare quell'oggetto misterioso e lasciare delle impronte per venire poi coinvolto in chissà quale atto delittuoso.

Feci ritorno a casa senza badare minimamente al colore dei semafori, cercando inutilmente una spiegazione del fatto che quell'uomo avesse abbandonato o lasciato a me in custodia la sua pistola. Parcheggiai la cinquecento in garage e la chiusi a chiave dopo aver dato un rapido sguardo all'arma senza neppure sfiorarla. Ho sempre avuto una innata idiosincrasia per le armi. Risalito in casa, ormai tardi, prima di andare a letto, di proposito non volli parlare dell'accaduto a mia moglie per non turbare il suo sonno. Rintracciai quasi subito con il telefono l'assistente in fabbrica e lo richiamai per ben altre due volte per informarmi e tenere sotto controllo il Marongiu. Il mio collaboratore, ignaro delle mie preoccupazioni, continuava a rassicurarmi circa lo svolgimento del tutto regolare del lavoro da parte del nuovo assunto. Soltanto dopo le mie continue insistenze di osservare attentamente l'atteggiamento ed i movimenti di quell'uomo, alla fine dovette ammettere che qualcosa di negativo l'aveva riscontrato. A quel punto il mio tormento crebbe a dismisura. Prima di esprimersi, con senso un po' ironico, mi chiese se risultasse dal curriculum lavorativo che il Marongiu avesse lavorato alla Scala di

Milano. Lo redarguii per quella uscita di cattivo gusto ed invitai ad essere più esplicito. Allora mi riferì di aver rilevato che il buonuomo zuffolava la celebre aria del Rigoletto "la donna è mobile qual piuma al vento". Ma la cosa più grave, riprovevole per chi l'aveva assunto, era la sua bassa statura, che non gli permetteva di raggiungere facilmente le bobine di preparato sulla rastrelliera dei filatoi; per sistemarle, era costretto a sollevarsi ritmicamente sulla punta dei piedi come una ballerina e andando a spasso avanti e indietro dava origine ad una danza...spassosa. L'apprendere di quell'handicap fu quasi per me una consolazione e non osai più indagare oltre..

E' inutile raccontare che quella notte fu per me una notte insonne e di riflessione.

Era già vicina l'alba quando trassi le conclusioni.

Prima di tutto dovevo mettere al corrente mia moglie al suo risveglio di quanto successo la sera precedente per comunicarle che quella mattina non avrebbe usato la sua auto e sarei stato io con la mia ad accompagnarla alla scuola dove insegnava. Successivamente, ero incerto se consultarmi prima con un mio amico avvocato oppure far intervenire direttamente i carabinieri a risolvere il dilemma dell'arma abbandonata dal Marongiu. Si era appena fatto giorno e non avevo avuto neppure il tempo di raccontare nei dettagli tutta la storia, quando mia moglie mi guardò con occhi sbarrati e scoppiò in una inesauribile risata. Soltanto ad intervalli attraverso brevi pause di quella risata riuscii a capire che si trattava di una pistola giocattolo che lei aveva sequestrato in classe ad un suo alunno, depositata provvisoriamente in auto, in attesa di consegnarla al preside o restituirla ai suoi genitori il giorno seguente.

La sera dello stesso giorno dopo aver ripercorso la stessa strada della sera precedente, animato da spirito riparatore, incontrai nuovamente l'illustre ballerino per spiegargli le ragioni di quell'increscioso malinteso. Con il sorriso sulle labbra dichiarò di non aver mai pensato fin dal momento in cui era salito in macchina ad un gesto intimidatorio nei suoi confronti; deplorando la mia imprudenza nel lasciare un'arma così incustodita, aveva temuto che "lu grillettu non avesse la sicura".

**BRUNO MARIO CARRERA**, imprenditore. Nato a Biella nel 1933 da famiglia le cui origini e tradizioni tessili risalgono a tempi remoti (nel primo censimento di tutti gli artefici e mercanti del Mandamento di Mosso S. Maria del 1582 appare eletto come priore "Pietro di fu Luisio Carrera consegnatosi esser lanatero fabbricando panny et saye"). Laureatosi in Inghilterra all'Università di Leeds in Ingegneria e Tecnologia Tessile, per un decennio ha svolto la sua attività presso il Lanificio Ermenegildo Zegna in qualità di responsabile Studi, Ricerche e Sviluppo. Ha operato attivamente nel periodo in cui l'industria tessile biellese è passata da una cultura fondata sull'empirismo a quella

essenzialmente basata su criteri scientifici. Dal 1969 titolare della Manifattura Tessile Carrera ed altre minori unità tessili. Ha collaborato nel Comitato Tecnico dell'Associazione Laniera. Ha svolto importanti studi di fattibilità per la Banca Mondiale e di consulenza nello Yemen, Persia, Perù, Est Europa, NordAfrica.